

L'iniziativa.

Iacuzzi: «Siamo giovani impegnati per un diritto penale liberale e garantista»

Con «Sisifo» riflettori accesi sul regime del 41-bis

Quella relativa al 41-bis – il regime di «carcere duro» – è tra le questioni più dibattute rispetto al sistema penitenziario italiano. Questione che puntualmente polarizza l'opinione pubblica. Come per il caso di Alfredo Cospito, il primo anarchico a finire, nel maggio 2022, in regime di 41-bis. Ed è proprio sul 41-bis che l'associazione culturale «Sisifo» ha deciso di accendere i riflettori con un convegno in programma giovedì 16 novembre alle 15 all'Università di Udine (in via Tomadini, 30/a). A intervenire saranno Tullio Padovani, già ordinario di Diritto penale alla Scuola Sant'Anna di Pisa, nonché accademico dei Lincei, e Fabio Fiorentin, magistrato presso il Tribunale di Sorveglianza di Venezia. A moderare l'incontro sarà Enrico Amati, docente di Diritto penale dell'Università di Udine. Costituitasi nel 2021, l'associazione «Sisifo» è composta da studenti e studentesse in prevalenza iscritti a Giurisprudenza, ma anche in altre facoltà. «Il nostro obiettivo – spiega la vicepresidente, **Linda Iacuzzi** (nel riquadro) – è promuovere un diritto penale liberale e garantista. Siamo un gruppo di giovani, che guidati da motivazioni e percorsi diversi, desiderano agire in un campo in cui avvengono ogni giorno violazioni di diritti e soprusi, un luogo in cui non sempre la pratica e l'opinione comune seguono la Legge. Qui ogni scelta che si compie ha conseguenze significative sulla vita delle persone, serve dunque essere formati e informati. Serve maturare una consapevolezza che si tenga fuori da un dibattito polarizzato. Per questo tra le attività che organizziamo ci sono momenti formativi pensati non solo per noi, ma per tutta la cittadinanza. Si tratta di confronti aperti dove chi interviene offre opinioni e sguardi differenti sulle questioni che di volta in volta vengono affrontate». Ventidue anni, studentessa di Giurisprudenza, Iacuzzi ha piglio sicuro e idee chiare: «Abbiamo scelto di parlare di 41-bis perché sin dalla sua introduzione ha destato numerose perplessità, visto il



suo essere al confine della legittimità costituzionale. Numerosi sono stati i dibattiti che hanno riguardato questo regime, vuoi nel tentativo di legittimarlo, vuoi per metterlo in luce le ombre. Eppure, ancor oggi è forma dell'esecuzione penale che per altro interessa molto da vicino anche la nostra regione, il carcere di Tolmezzo ospita infatti una sezione apposita. Siamo dunque a chiederci se debba continuare ad esistere o se sia venuto il momento di abbandonarlo o riformarlo profondamente anche alla luce di com'è cambiato il mondo delle mafie». «Il nostro intento – prosegue Iacuzzi – è divulgativo, cerchiamo cioè di rendere accessibili a tutti informazioni e nozioni spesso tecniche. Interventiamo anche nelle scuole superiori. Cerchiamo poi di accorciare le distanze tra carcere e città, perché troppo spesso le questioni che

riguardano i detenuti sono ritenute dai più come estranee. Invece dovremmo avercele a cuore tutti, perché incidono sulla società in generale, anche in termini di sicurezza». Per diversi di questi ragazzi l'impegno è in prima persona anche dentro il carcere, grazie all'associazione di volontariato penitenziario «Icaro», di cui anche Linda fa parte. «È un'esperienza straordinaria – racconta –. L'anno scorso ho tenuto, insieme a un'altra volontaria, un corso di scrittura creativa. Confrontarsi con questi ragazzi che su per giù hanno la nostra età ha un impatto davvero forte. È duro constatare che le loro parole sono svuotate di speranza, fanno fatica anche solo a immaginare il futuro. Hanno fatto scelte sbagliate, certo, ma a pesare parecchio è il contesto sociale. Conoscendoli, parlando con loro scopri che non sono "persone cattive". Anzi. Sono



persone che meritano un'occasione, ma così com'è strutturato il sistema penitenziario, di occasioni ce ne sono davvero poche». Importantissimo poi il fare rete sul territorio con le diverse realtà. «È un caposaldo del nostro agire – conferma la vicepresidente di Sisifo –, siamo aperti a tutte le collaborazioni. Siamo grati all'Università che ci ha accompagnato sin dall'inizio del percorso e continua a sostenerci. Ci sono poi associazioni come Icaro e realtà come la Spes, la Scuola di Politica ed Etica sociale della Diocesi, con cui realizziamo iniziative comuni e che ci aiutano a crescere». Un appello? «È rivolto a nuovi associati – risponde sorridendo Iacuzzi –, siamo una ventina di iscritti, ma il percorso di studi ha un termine e vorremmo che comunque l'associazione restasse un sodalizio di "studenti per gli studenti", servono quindi nuove presenze fattive». Chi volesse contattare l'associazione può usare i profili social o scrivere a sisifoodv@gmail.com. Dopo il convegno del 16 novembre è già in programma una nuova iniziativa che si terrà il 5 dicembre alle 16.30, in via Tomadini, 30. Si parlerà di «Educare punendo. La sofferenza inflitta può favorire il reinserimento?» insieme ad Angela Gianelli, giudice del Tribunale dei Minori di Trieste, e Katia Bolelli, pedagoga e psicologa, Direttrice della Fondazione RagazzinGioco.

Anna Pluzzi

Cos'è il 41-bis?

Introdotta «in via temporanea» con la legge Gozzini, il 41-bis (cioè il «carcere duro»), è poi entrata a far parte stabilmente dell'ordinamento penitenziario e da oltre trent'anni è uno degli strumenti più utilizzati in materia di criminalità organizzata. Pubblicato nel 1986, nel 1992, con la strage di Capaci e il decreto antimafia Martelli-Scotti, il 41-bis viene modificato e ampliato ai detenuti reclusi per mafia. Nel 2002, la norma del «carcere duro» diventa definitiva e viene estesa anche ai condannati per terrorismo e altri reati. Quale l'obiettivo? Il catalogo di limitazioni mira a ridurre la frequenza dei contatti con l'esterno degli esponenti di vertice delle organizzazioni criminali. Si tratta dunque di uno strumento preventivo (è infatti applicato anche a persone in attesa di giudizio), che vuole «isolare» la persona dal resto dell'organizzazione criminale. I detenuti al 41-bis vivono obbligatoriamente in cella singola. Due al giorno le «ore d'aria», ma in gruppi composti da massimo quattro persone. È possibile effettuare un colloquio al mese dietro a vetro divisorio della durata di un'ora (sono sei i colloqui mensili per i detenuti «comuni») e videosorvegliati da un agente di polizia (e, su ordine dell'Autorità giudiziaria, anche «ascoltato» dallo stesso agente). Nel caso in cui i detenuti non effettuino il colloquio vivo, possono essere autorizzati, dopo i primi sei mesi di applicazione del regime, a svolgere un colloquio telefonico con i familiari, che devono recarsi presso l'istituto penitenziario più vicino al luogo di residenza al fine di consentire la loro esatta identificazione.

Caritas diocesana. Il 30 novembre un convegno a più voci Città includente, l'esperienza di Padova

È in programma per giovedì 30 novembre – alle 18 al centro culturale diocesano Paolino d'Aquileia – «Il carcere e la città», nuova tappa del ciclo di incontri mirante ad accendere i riflettori sul carcere, a proporlo è il Circolo culturale regionale Enzo Piccinini, insieme alla Caritas diocesana di Udine e con il sostegno della Fondazione Friuli. «Da qualche tempo – spiega la presidente del Piccinini, **Marina Cavedon** – il mondo carcerario è sotto osservazione per la necessità di passare da logiche eminentemente custodialistiche a logiche riabilitative e reinclusive. Toppo spesso infatti vincoli normativi, formali e burocratici impediscono esperienze

innovative e di sviluppo umano all'interno delle mura carcerarie. L'approfondimento culturale del tema permette non solo il confronto tra idee diverse, ma anche il paragone con esperienze già in atto, e tutto ciò apre a metodologie e prospettive nuove». Diversi i progetti che si stanno muovendo attorno alla Casa circondariale di Udine, a partire dalla straordinaria occasione data dai lavori di ristrutturazione in corso che prevedono anche spazi per la partecipazione della cittadinanza. Ecco dunque che obiettivo dell'iniziativa è «sensibilizzare i cittadini rispetto al tema del carcere legato alla questione di una giustizia vera, occasione di riabilitazione e reinserimento nella società civile –

Tra i progetti Cooperativa Giotto, c'è anche la produzione dei panettoni all'interno del carcere di Padova



evidenza ancora Cavedon –. La città, considerata come comunità sociale, può diventare infatti valido alleato nell'accoglienza e nel reinserimento di chi ha scontato la propria pena e conseguentemente contribuire alla reale diminuzione delle recidive». Al convegno del 30 novembre ci sarà modo di conoscere da vicino l'esperienza virtuosa che dagli anni Novanta ha preso vita a

Padova. Interverrà infatti Nicola Boscoletto, socio fondatore della Cooperativa sociale Giotto di Padova, straordinaria realtà che ha fatto del reinserimento sociale dei detenuti attraverso il lavoro la propria mission. Prenderanno la parola anche la direttrice della Casa circondariale di Udine, Tiziana Paolini e il garante per i detenuti del Carcere di Udine, Franco Corleone.

A.P.